

fare. Gli erano tornati all'improvviso in mente i bambini che si stringevano l'uno all'altro, piangendo o dormendo serenamente. Avrebbe voluto lanciarsi nella battaglia, ma non vedeva nulla, avrebbe voluto difendere i carri dei bambini, ma non sapeva cosa fare. Gli altri due carri del loro convoglio erano scomparsi, così come i suoi compagni. Sarebbe rimasto in quella posizione a lungo, con la scure alzata e incerto sul da farsi, se non fosse comparso come dal nulla un capitano a cavallo che gli aveva ordinato di prendere i carri dei bambini e di portarli a Bucarest, alla cittadella nei pressi del bosco. Due interi giorni aveva lottato con la strada e con la bufera di neve per arrivare a destinazione. Da lì, si era diretto a Snagov, dove aveva seppellito l'anello davanti all'icona miracolosa, pregando per l'anima del suo signore, e aveva bussato al portone chiedendo ospitalità per la notte.

Ma la storia dell'anello non si era ancora conclusa. Zogru l'avrebbe rivisto più avanti, nel corso di un'altra notte, la notte in cui aveva visto per la prima volta un fantasma.

#### 14

È strano che alcune persone credano all'esistenza dei fantasmi senza averli mai visti. Zogru li ha notati non appena ha aperto gli occhi al mondo, dapprima come dei puntolini luminosi, poi come piccoli globi verdi, che si muovevano instancabilmente in tutte le direzioni. Di quando in quando, uno di questi globi esplose, come un fusibile che si brucia, si allunga in una linea verticale di luce e assume forma umana. Esattamente la forma che aveva in vita. Ma la vita da fantasma è dura. Ogni essere vivente diventa un ostacolo e ogni contatto è come una scarica elettrica. Per questo i fantasmi che abbandonano la sfera protettiva si ritirano in luoghi poco frequentati, evitando il più possibile la carne viva, fino a quando, dopo un certo tempo, riacquistano forma globulare. Zogru sente il loro tocco come una carezza ardente. Con alcuni parla persino.

La settimana scorsa è stato a Comoșteni, non tanto per sincerarsi dell'esistenza di un fantasma quanto piuttosto spinto dalla gelosia, dopo che Giulia aveva deciso di fare una gita con

Andrei Ionescu, ovviamente a scopo di documentazione. Era convinta che nella casa di famiglia, in cui non abitava più nessuno da anni, si fosse insediato uno spirito proveniente dall'altro mondo. Giulia ne aveva avvertito la presenza, raccontava addirittura di due occhi simili ad acini d'uva appannati, che le avevano trasmesso una sensazione penetrante e intensa di paura, come quando avverti che qualcuno sta parlando di te o che ti sta pensando, *Una specie di contatto mentale*, aveva completato Andrei Ionescu, più saputo e irritante che mai, tirandosi la solita ciocca di capelli neri dietro l'orecchio carnoso come un fungo. Zogru li aveva ascoltati in silenzio, annidato nella cameriera in attesa di prendere il loro ordine, e aveva deciso di dare un'occhiata ancora prima che i due, seduti nel piccolo salotto tra la cucina del locale e la sala in fondo, avessero preso la decisione di recarsi insieme sul posto a dare un'occhiata.

Li aveva attesi sulla soglia di casa, dentro una vecchietta garluta e ben informata: *Signorina Giulia, qui da lei in casa c'è un fantasma, esce di notte e canta in giardino, l'ho visto io*. Si era piazzato immediatamente dietro a Giulia per non dare modo ad Andrei Ionescu di toccarla. Si sentiva ridicolo, insinuarsi tra loro due a quel modo, nelle vesti di una vecchietta, ma gli sembrava comunque meglio che restare a guardare e soffrire da lontano. E avrebbe continuato a ciarlare allegramente e a raccontare, tenendo Andrei Ionescu lontano da Giulia, se non fossero entrati nel salottino dove, effettivamente, c'era un fantasma.

Nel vederlo, immobile accanto alla finestra, vestito con la sua uniforme da ufficiale, Zogru era stato sopraffatto da una tristezza di vetro, limpida e inflessibile, e gli erano tornate in mente la gioia e l'amore e il maresciallo e le speranze e le sconfitte di altri tempi e aveva domandato a bassa voce:

– Cosa fai qui, capitano?

Un breve silenzio sorpreso, poi la risata offensiva di Andrei Ionescu, che rideva della sua voce di vecchietta emozionata, senza tuttavia dubitare della visione spettrale ma anzi intervenendo *Dov'è? Aspetta, anche a me sembra di vedere qualcosa, là, vicino alla finestra, come una folata d'aria luccicante*.

La gita era stata un fiasco, neppure il fantasma del capitano

lo interessava più, se n'era andato a precipizio, come fanno le vecchiette quando si ricordano di aver dimenticato qualcosa, ma ora, mentre aspetta in via Gelu Căpitanul, si ricorda della prima volta che aveva visto un fantasma uscire dal suo nido di luce, una notte d'inverno. Una notte come quella in cui Iscru aveva sotterrato l'anello.

Era l'inizio di gennaio del 1477. Zogru, risucchiato nel portone di platano, guardava il lago ghiacciato, rassegnato alla propria triste sorte di icona miracolosa. La sua unica gioia era lo spettacolo colorato e vivace della gente che si recava in pellegrinaggio al monastero. Ma c'erano anche lunghi giorni, soprattutto in inverno, in cui non veniva nessuno, neppure un monaco. Il momento peggiore era la notte, quando vegliava sul mondo immobile, come quella notte bianca e impietrita dal gelo. Intorno alla mezzanotte era apparsa una slitta trainata da due uomini: Iscru, appesantito e provato dalla vita, e Petru, uno dei figli di Ioniță. Erano stanchi, infreddoliti e affamati. Erano partiti al calar della sera con il corpo di Vlad il Giovane, senza testa e con il braccio destro tenuto a stento insieme al corpo da un frammento d'osso. Avevano ricevuto ordine dal nuovo principe, Basarab, di affidare il corpo a un monastero. Già due luoghi sacri si erano rifiutati di accogliere le spoglie di colui che un tempo era stato il loro principe, e ora tentavano la fortuna a Snagov.

Avevano bussato alla porta e avevano atteso, avevano bussato di nuovo e di nuovo avevano aspettato, fino a quando finalmente un monaco impietosito aveva aperto loro la porta. Le trattative erano state lunghe e alquanto inconcludenti; i due inviati sostenevano di aver ricevuto un ordine, l'abate mandava a dire tramite un monaco, il quale a sua volta delegava un terzo a recarsi al portone, che *Non vuole perché contamineremmo il nostro monastero, era un uomo malvagio e ha ucciso molte persone, pregheremo per lui, ma portatelo via da qui perché la sua non è anima di cristiano. Certo che sì*, rispondevano gli inviati, *battezzato in chiesa e di sangue principesco, e poi ha il diritto di riposare in questo monastero, al quale ha fatto generose donazioni. Non lui, suo fratello, giungeva la risposta. Abbiate compassione almeno di noi, allora, se non di lui, siamo in viaggio da ieri sera, Vostra Santità, non ci abbandonate, che non sappiamo più dove an-*

*dare ed è peccato agli occhi di Dio abbandonarlo qui davanti al monastero...* E così via, fino a quando l'abate aveva acconsentito a dare sepoltura al principe davanti al portone del monastero, affinché i piedi benedetti dei monaci calpestassero la sua tomba e la sua anima tormentata trovasse la redenzione.

Era toccato a Iscru e a Petru, affaticati e abbattuti, scavare la fossa ai piedi di Zogru. Avevano spazzato la neve, come aveva fatto lo stesso Iscru molti anni prima, e avevano iniziato a spaccare il terreno congelato con i picconi portati dai monaci. Pochi colpi erano stati sufficienti a portare alla luce l'anello dello *spătar*. Petru l'aveva immediatamente coperto con un piede e, senza guardare, aveva detto al compagno: *Compare Iscru, fammi il favore di chiedere ai monaci anche una pala, prima che vadano di nuovo a letto, che a te ti danno retta*. Mentre Iscru si allontanava, Petru aveva raccolto l'anello e se l'era infilato in tasca. Aveva continuato a scavare in silenzio, con gli occhi febbrili e il volto pallido e scabro, come una torta di grano bollito. L'anello era rimasto nascosto per anni nello scomparto segreto di un cassone, dove l'aveva trovato Ioniță il Pittore, che l'aveva conservato fino a quando non gli era venuta l'idea di murarlo nell'affresco della chiesa di Comoșteni, dove era rimasto indisturbato fino al 1982, quanto era stato adocchiato da un giovane pope che l'aveva sottratto e infine regalato, vari anni più tardi, alla figlia, come premio per aver superato l'esame di ammissione all'università. La ragazza, distratta, l'aveva dimenticato accanto a un lavandino, nella casa dello studente, dove era stato trovato da una sua compagna che l'aveva poi venduto a un antiquario su corso Magheru, a Bucarest, nella cui vetrina si trova ancora oggi.

Il rinvenimento dell'anello dello *spătar* Gongea, tuttavia, era stato in quella notte d'inverno del 1477 un avvenimento del tutto secondario. Dopo che i due inviati avevano infine deposto nella fossa le spoglie mortali del principe Vlad Dracula, sopra la tomba era comparsa una scintilla, che aveva colto Zogru di sorpresa allungandosi in una striscia di luce, come una porta socchiusa nel cuore di una notte senza luna. Davanti a lui aveva preso forma Vlad, con lo sguardo pensoso puntato oltre le mura del monastero e un'espressione frastornata impressa sul volto

spietato. In quel momento gli era sembrato che l'apparizione lo facesse rabbrivire, e con lui il legno stesso del portone. Poi i loro sguardi si erano incrociati. Il fantasma si era fatto rapidamente due volte il segno della croce e aveva fatto il gesto di bussare alla porta del monastero, producendo un rumore in sordina, come se avesse battuto sul massiccio portone con la capocchia di un fiammifero. Aveva cercato di tirare la corda della campana, che era rimasta immobile, quindi si era avventato contro il portone battendo e graffiando, ma nessuno tranne Zogru, neppure il fantasma stesso, udiva la soffice eco di quei colpi.

– Smettila di battere, Altezza, che non serve a nulla – aveva detto Zogru impietosito, pur sapendo che stava parlando a un morto e che nessuno era in grado di sentirlo.

Tuttavia, il principe aveva girato la testa, stupito, disorientato, contrariato.

– Chi ha parlato? – aveva detto rivolto al viso dell'icona.

– Io, Altezza, io – aveva risposto con fervore Zogru – da sedici anni prigioniero del legno di questa porta.

– Non sarò mica morto?

– Da alcune ore.

L'incontro l'aveva fatto sentire nuovamente e improvvisamente vivo. Parlava con un'anima dell'altro mondo, ma era come se si fosse imbattuto in un vecchio amico a un crocicchio. Aveva sete di vita, e l'aveva trovata in un morto. Gli aveva raccontato tutto quello che sapeva, di come Iscru e Petru l'avevano portato al monastero e gli avevano dato sepoltura, e di come era sprizzato all'improvviso fuori dalla tomba, come una scintilla incantata.

Il mattino seguente, non appena il primo monaco aveva varcato la soglia del portone, il fantasma gli si era lanciato addosso, più che altro per saggiare i propri limiti. Era stato un disastro. Il contatto l'aveva scosso e accartocciato come un foglio di carta, mentre il monaco non aveva percepito altro che un tocco lievissimo, come la frescura di un refolo di vento, e si era fatto tre volte e in fretta il segno della croce. Molti temevano la tomba e cercavano di varcare la soglia del monastero senza calpestarla. Alcuni, forse, come Giulia o Andrei Ionescu, potevano avvertire la presenza del principe. Altri non erano spaventati che dai loro

stessi pensieri, all'idea che le spoglie di un uomo tanto sanguinario giacessero sepolte alle porte di quel luogo sacro. Con il passare degli anni, si era radicata nella gente della zona la convinzione che lo spirito del voivoda si aggirasse nei paraggi.

Il che non era lontano dalla verità. Vlad Dracula aveva tenuto a lungo compagnia a Zogru. Raccoglieva notizie nei dintorni, vagava nel bosco, ascoltava i discorsi dei monaci e poi tornava a riferirgli tutto quanto. Si erano raccontati le proprie vite e le proprie esperienze, fino a quando, un giorno di agosto dell'anno 1481, il fantasma se n'era andato così com'era venuto, concentrato in una goccia di luce verde e inquieta, rapidamente smarritasi in mezzo alle altre anime che tengono in vita il mondo.

Ma la gente aveva continuato a credere che il monastero di Snagov fosse infestato dallo spirito malvagio di Vlad l'Impalatore fin verso la fine del 1508, quando era arrivato al monastero fratello Dionisie. Questi non era né malintenzionato né particolarmente devoto. Ciò che lo contraddistingueva era la sbadataggine. Era un monaco giovane, cresciuto nei monasteri fin da bambino, che passava in mezzo alla gente con il pensiero rivolto alla focaccia che aveva mangiato il giorno prima o al materasso di lana dell'abate. Per questo trascurava di tirare il chiavistello o dimenticava in giro una tazza, in equilibrio precario. Al suo passaggio fiorivano i disastri ma, come spesso accade, nessuno aveva ben capito da dove nascessero. Alcuni mesi dopo il suo arrivo a Snagov, i monaci erano stati svegliati nel cuore della notte dallo sbattacchiare del pesante portone d'ingresso, che Dionisie aveva scordato di chiudere e che il forte vento proveniente dal lago minacciava di scardinare insieme allo stesso Zogru.

Nessuno però aveva pensato a Dionisie. Per tutti il colpevole era Vlad Dracula, che un fratello giurava di aver visto alzarsi in cielo sotto forma di uno sbuffo solforoso. La storia era corsa velocemente di bocca in bocca, di villaggio in villaggio, fino a Târgoviște, risvegliando nella gente il ricordo del regno sanguinario del principe Dracula.

Poche settimane dopo, Dionisie aveva conficcato la scure con cui aveva appena finito di spaccare la legna in una delle travi del porticato. Non che avesse in mente qualcosa di particolare,

voleva semplicemente posarla da qualche parte un attimo per grattarsi. Dopodiché se n'era andato, assorbito da qualche altro pensiero, dimenticando la scure piantata là dove un mattino di maggio l'avevano trovata i suoi allibiti confratelli, convinti che fosse al suo posto nella legnaia. In poco tempo si era diffusa ovunque la diceria impaurita che l'anima del voivoda non trovava pace nell'altro mondo e che sarebbe tornato a vendicarsi di coloro che l'avevano tradito.

Le negligenze di fratello Dionisie erano culminate con un incendio, liberatore tanto per il monastero quanto per Zogru. Un pomeriggio di agosto del 1509, qualcuno aveva mandato Dionisie al lago a dare qualche martellata ai pali che sostenevano la struttura di canapa del ponte. Quella volta il monaco aveva portato a termine il proprio incarico senza problemi, ma al ritorno, sul far della sera, per aggiustarsi meglio la gerla che aveva sulle spalle, aveva conficcato in terra accanto al portone la torcia che aveva in mano.

Nel corso della notte, quando Dionisie già dormiva da un pezzo, la torcia dimenticata si era inclinata leggermente verso il portone, poi un altro po', finché aveva preso a lambire l'icona miracolosamente impressa nel legno. Zogru era terrorizzato dalla vampa intensa del fuoco, ma quando le fiamme avevano aggredito il legno aveva sentito tornargli la vita, nutrito e liberato nello stesso tempo.

Le celle dei monaci erano rimaste praticamente intatte, ma il resto del monastero era andato in gran parte distrutto. In particolare, il portone era stato completamente consumato dalle fiamme. I monaci erano tuttavia rimasti sull'isola, celebrando la messa nella piccola chiesetta in fondo al cortile fino al 1512, quando il voivoda Neagoe Basarab aveva fatto completamente ricostruire il monastero di Snagov.

Non appena era stato libero dal platano del portone, il primo pensiero di Zogru era stato tornare a Comoșteni, che allora si